**Scalare lo sappiamo già**

di lorenzo merlo ekarrrt – 241122

*Abbiamo imparato a camminare da soli, forse la cosa più difficile della vita, senza istruttori né maestri, basando il nostro procedere soltanto su quanto sentivamo. Può non valere come dimostrazione che la conoscenza è già nelle nostre motivazioni?*

Situazione uno. Chiunque, dalla testa di cuoio al bambino, dal drago da tastiera alla zia Pina, messi al centro di un territorio a loro sconosciuto, di una situazione indesiderata, con vari ostacoli per uscirne, la prima cosa che fanno è osservare.

Situazione due. Diversamente da tutte le zie, non osserva solo chi crede che per poter compiere scelte deve prima imparare e che, quindi, necessita di un maestro, una guida, un altro che gli dica come fare in questa e quella situazione.

Tornando alla “situazione uno”. Se lo scopo del bimbo e del *navy seal* è andare oltre il territorio sconosciuto nel quale si sono venuti a trovare, a mezzo dell’osservazione, potranno riconoscere dove è opportuno passare per uscire. E lo faranno coniugando eventuali tecniche, equipaggiamento e materiali a loro disposizione. Se dovessero essere scalzi non sceglieranno un terreno spinoso o tagliente.

Se il territorio sconosciuto è il medesimo per tutti, ognuno percorrerà la via a lui più idonea.

Ciò non accade per il popolo della situazione due. Questo, soggiogato dall’idea che la conoscenza sia fuori da lui, è più disponibile all’immobilità, al vittimismo, alla delega della responsabilità. Questa situazione è popolata da persone che vedono nelle tecniche, nell’equipaggiamento, nei materiali, l’indispensabile per muoversi.

Le due situazioni alludono a due culture differenti: una di tipo esplorativo, l’altra di genere replicativo. Una artigiana, l’altra industriale; una creativa, l’altra pedestre.

Se quel territorio fosse un grande catino, interamente chiuso da una parete circolare con diverse inclinazioni, tutti, anche gli uomini del popolo della situazione due, sceglierebbero da quale punto uscirne, in funzione dell’osservazione coniugata con le loro capacità. Il rischio di successo sarebbe massimo per tutti. Nessuno compirebbe scelte oltre la propria misura, prima esposizione agli inconvenienti.

Trasferendo il discorso in ambito arrampicata, per quanto schiacciati sotto il peso di una cultura inidonea alla conoscenza attraverso il sentire, troveremmo ugualmente gli esponenti dei due popoli. Questi possono essere indicati con precise identità, per esempio esplorativo uno e ripetitivo l’altro, nessun confine impermeabile li separa del tutto. È infatti opportuno considerare osmotico quel *limes*, in quanto ognuno, circostanze permettendo, si può trovare da una o dall’altra parte e, a seconda, adotterà una o l’altra modalità.

Se la motivazione a scalare sussiste, e così la frequentazione del *verticale*, chiunque seguitasse a muoversi attraverso il sentire, vedrebbe crescere il proprio livello di difficoltà superate. Il terreno scelto sarà sempre idoneo – e così il comportamento in caso di terreno eccessivo o troppo facile – a vivere un’esperienza costitutiva e mai traumatica. Diversamente da quest’ultima, la prima non interrompe il processo di ricreazione personale e soddisfazione. Non frattura il processo di crescita.

Continuando ad osservare e sentire, potrà riconoscere che il terreno e il corpo dicono la verità. Questa non è altro che una dichiarazione che indica l’opportuna combinazione tra spinte e trazioni, tra disposizione e orientamento dei segmenti corporei nello spazio, al fine della migliore economia necessaria per restare uniti alla parete. Non è altro che precisa informazione della presenza di contrazioni muscolari parassite – diaframma incluso – inutili e opposte allo scopo della scalata. Non solo. Quanto più la motivazione personale è genuina, tanto più in modo direttamente proporzionale, si sarà creativi.

Parimenti riconoscerà che *scalare non è salire ma stare*.

L’uomo di tipo due misconosce tutto ciò. Non sente il suo corpo, non crede di essere già capace. Crede, invece, di dover apprendere qualcosa che non ha. Non sospetta che l’apprendimento secondo se stessi sia costitutivo della persona, qualsiasi sia l’oggetto in questione. Non sospetta sia un’esperienza evolutiva che va ben oltre la mera tecnica utile – nel nostro caso – a scalare. E neppure che la curva di evoluzione più veloce sia, appunto, quella personale ricreativa.

Ai tempi della mia attività didattica, non era cosa rara incontrare persone, soprattutto ragazze, disponibili a mortificarsi sotto il peso di convinzioni che certe consuetudini imponevano loro. “Non ho forza”, “soffro di vertigini”, “non ce la farò mai”. Ricevevano da me sempre una risposta che non avevano contemplato: “sei perfetta per scalare”. La loro attenzione, posata in punti frustranti, doveva essere spostata.

Non era infatti insolito, se non garantito, che proprio quelle persone fossero le più disponibili a scoprire come muoversi attraverso ciò che sentivano. Ovvero le più idonee a prendere coscienza che fino a quel momento la loro attenzione era stata posata su qualche aspetto della scalata del tutto sconveniente al loro libero avvicinamento all’attività. Pari dinamiche si verificavano infatti anche per lo sci fuoripista, per il ghiaccio, per il torrentismo.

L’opposto accadeva a tutte le persone che erano lì per dimostrare qualcosa agli altri o a se stessi. Cioè con motivazioni di vanità, slegate dalla loro dote di talento specifico. Nonché a tutte quelle personalità più inquadrate, intellettuali o bigotte. Quelle che identificano la conoscenza, anche quella psicomotoria, nel sapere cognitivo.

Per tutte queste, il lavoro di spoliazione di convinzioni, preconcetti e dogmi si allungava. Tuttavia, nonostante tali persone fossero più corazzate e lontane dall’identità estetica e corporea (sentire), una volta liberate da classificazioni, gerarchie e analisi (pensiero) – nelle quali erano solite costringere il giusto e lo sbagliato – diveniva possibile realizzare la modalità del *muoversi attraverso il sentire*. La scoperta era sempre un’eureka di grande valore personale, non solo motorio-sportivo.

Per tutte, era necessario proporre terreni a loro idonei, che nulla avevano a che vedere con la catena, il grado, la competitività e la valutazione sportiva. Semmai il contrario. Solo la diretta esperienza di scoperta di sé dimostrava che il lavoro in corso era quello idoneo alla soddisfazione della persona, alla compiuta espressione autentica del proprio gradiente di talento.

Muoversi attraverso il sentire corrisponde a muoversi attraverso sé. Questa modalità, non solo permette di scegliere il terreno adatto, ma anche di sbagliare e, nel contempo, di ridurre i rischi d’inconveniente.

Muovendosi a propria misura, il rischio di scegliere il terreno adatto si eleva al suo massimo possibile. Affinché ciò si possa realizzare, è necessaria la nostra purezza. Una preoccupazione, una falsa motivazione, una costrizione lo possono abbattere anche radicalmente. Se si sente venir meno di serenità e creatività, è semplicemente ora di tornare indietro, di fermarsi, di non insistere. La rinuncia, nella modalità *muoversi attraverso il sentire*, non contiene mai frustrazione né riduzione di autostima. Semmai il contrario: pienezza di vita, fiducia in se stessi.

Se, dunque, ci muoviamo secondo noi stessi, possiamo riconoscere che scalare lo sappiamo già. Allora, scoprire che per scalare è più utile guardare in giù che in su, e così per tutti i mille altri trucchi, sarà ordinario.

Il bello è che, così muovendosi, realizziamo il comportamento che contiene la massima misura di riduzione del rischio d’inconveniente. La sicurezza è assai più dentro che fuori. Quella fornita da materiali, tecniche, manovre può ben integrarsi alla dimensione creativa dello scalare a nostra misura. Anche la corda dall’alto viene meno come imprescindibile (sic!) strumento. Mentre diventa illusoria e perfida se in essa riteniamo si possa esaurire.